

Imparare ad essere madre dalle madri. Sfide e opportunità per la comunità cristiana

di Franca Feliziani

«La parola grembo ormai desueta è ricca invece di spunti evocativi. Se cerchiamo nel vocabolario troviamo infatti: grembo dal latino gremium, seno, che unito con lembo. è quanto si può abbracciare e stringere al seno, quell'incavo che si forma nell'abito tra le ginocchia e il seno quando una persona è seduta e nel quale le madri tengono il loro bambino; e anche ventre materno»¹

«Nel grembo materno il bambino impara tutta la Torah»²

«A questa sorgente, la Chiesa, nostra madre, genera dal suo grembo verginale i figli che essa ha concepito per la potenza dello Spirito Santo».³

Premessa

Le citazioni che aprono il mio contributo disegnano lo sfondo simbolico in cui si situa la mia riflessione: il *grembo materno*, appunto, in quanto ambiente vitale in cui il figlio viene generato e in cui si sviluppa per nove mesi attraverso

¹Ferrara Mori G., *Un tempo per la maternità interiore*, Borla ed., Roma 2008, 109-110.

²La leggenda è riportata nel *Sefer Haggadà*, Dvir Publishing, Tel Aviv 1948, p. 952, cit. in Iakov Levi. «Sapere e conoscenza. Dai riti iniziatici alla filosofia platonica». *Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia* [in linea], anno 4 (2002) [inserito il 29 aprile 2002], disponibile su World Wide Web: <<http://mondodomani.org/dialegesthai/>>, [112 KB], ISSN 1128-5478.

³Iscrizione del battistero di san Giovanni in Laterano, Roma.

lo scambio con il corpo e la mente della madre, ma anche come l'insieme delle cure che, dopo la nascita, permettono la crescita e lo sviluppo della sua persona.

La seconda citazione – che fa riferimento a un noto *midrash* – attribuisce un significato ancora più profondo all'immagine del grembo materno, quello per cui esso diventa il luogo dell'incontro con la Torah – concretizzazione dell'alleanza tra Dio e l'uomo –, cosicché il bambino, in questo intenso scambio psicofisico con la madre gusta già la sapienza divina nella sua interezza, nella sua essenza di dono gratuito, prima ancora che d'impegno a cui rispondere.

Infine, la terza citazione, presentando la Chiesa come madre che genera nuovi figli a Cristo, ne esprime in questa umanissima immagine, la identità e il compito.

Tre citazioni – tre voci – che ci invitano ad esplorare le possibilità di punti d'incontro tra la funzione materna esercitata dalla donna e la maternità spirituale propria della chiesa, per cui la *Chiesa impara ad essere madre dalle madri* e la comunità cristiana individua nell'esperienza umana del generare un figlio e di accompagnarlo nella vita un plausibile, fecondo modello d'iniziazione cristiana.

Perché ogni realtà – quella dello sviluppo psicofisico del bambino nella sua famiglia e quella della generazione e dell'iniziazione alla vita di fede nella Chiesa –, mantenga la sua necessaria e feconda autonomia e i punti di contatto non siano il prodotto di inopportune forzature, il discorso dovrà necessariamente assumere uno stile evocativo, arioso, insaturo, propositivo.

La famiglia come modello di comunità iniziatica

Nei documenti ecclesiali si parla spesso del grembo materno della chiesa, cioè si attribuiscono alla chiesa funzioni generative proprie della donna e dell'uomo.

Ci si riferisce alla chiesa come madre⁴.

Pronunciare la parola madre è, però, ancor prima di evocare una categoria teologica ed ecclesiologica, far riferimento

⁴ Si veda a questo riguardo lo studio ricco e articolato di GIAMPIETRO ZIVIANI, *La Chiesa Madre nel Concilio Vaticano II*. Ed. Pontificia Università Gregoriana, Roma 2001.

a una categoria antropologica fondamentale, quella del generare.

Accostiamoci dunque a questo verbo *generare* interpretandolo, da una parte, nella concretezza con cui si manifesta nella vita di una coppia che genera un figlio, e dall'altra, cogliendone il significato simbolico e antropologico, molto più vasto di quello di dare alla luce un figlio nella carne, che lo rivela come condizione ineludibile di un'esistenza autenticamente umana. Solo così potremmo poi riconoscerlo come categoria della vita cristiana e quindi come modalità di essere delle nostre parrocchie.

Che cosa significa, dunque, generare?

Scrivono Mauro Magatti, docente di sociologia dell'Università Cattolica di Milano, nel bel saggio *Generativi di tutto il mondo, unitevi!*, elaborato a quattro mani con la moglie e collega Chiara Giaccardi:

«Generare fa parte di un insieme di termini quali 'generosità', 'genialità', 'genitore' che condividono la stessa radice *genus* (genere), la quale rimanda a significati quali partorire, germogliare, fabbricare. In sostanza, mettere al mondo. O, più estensivamente, dare vita, far essere. Si coglie qui la natura "dativa" del generare. Che non è frutto di un imperativo moralistico, ma di quel potente movimento interiore che, mettendoci in sintonia con il movimento della vita, ci spinge a un ruolo attivo nei confronti della realtà».⁵

La dimensione del generare, così ampia e universale, si rende visibile, facendosi letteralmente "carne", nella facoltà dell'uomo e della donna di concepire un figlio, di metterlo al mondo, di aiutarlo a crescere nella realtà quotidiana.

Ripercorrendo i passi di questo processo possiamo comprendere come le società civili e religiose devono agire per potersi dire generative e tra queste le nostre comunità cristiane, le nostre parrocchie.

⁵ MAGATTI M. GIACCARDI C., *Generativi di tutto il mondo, unitevi!*, Feltrinelli, Milano 2014, 33.

Un generare autentico nasce dall'amore e dal desiderio

Ogni bambino dovrebbe nascere da un atto d'amore, dall'incontro tra due persone che entrano in un rapporto profondo di corpi, sentimenti, mente, sogni. All'origine di una nuova vita c'è, dunque, un desiderio, "spaesante", che chiama fuori da sé, dai confini del proprio io per incontrare l'Altro. In campo psicoanalitico sarà Jacques Lacan⁶ a connotare con la maiuscola l'Altro, in quanto presenza irriducibile al mio possesso e al mio bisogno di godimento. Il desiderio dell'Altro si contrappone, infatti, al godimento consumistico, mai sazio, che fa dei propri bisogni narcisistici il perno della realtà, esso è al contrario riconoscimento di un'alterità senza la quale non posso diventare me stesso, ma che non può essere né conquistata né guadagnata, ma solo accolta come dono. Come scrive Massimo Recalcati: "Il desiderio come desiderio dell'Altro mostra che il desiderio umano ha una struttura relazionale. Esso proviene dall'Altro e si dirige verso l'Altro"⁷. Se il godimento compulsivo è proprio di una società caratterizzata dalla 'liquefazione' dei legami, il desiderio è quella forza che ci chiama ad uscire da noi per rispondere alla voce dell'Altro, ad abbandonare l'autosufficienza rigida e ingannevole del nostro Io per farci cambiare dall'incontro. Il desiderio si compie nella capacità di affidarsi e si realizza nel legame che genera.

Solo se vissuta in questa dimensione, la sessualità si rivela come scambio profondo, come forza unitiva e generativa.

Così una donna racconta il momento d'incontro con il suo compagno, aperto all'accoglienza di una nuova vita:

"Il tuo abbraccio stasera è vigoroso e tenero. Ti tengo forte su di me e poi lascio che sia tu a stringermi e mi sembra di galleggiare leggera dentro e fuori dal tuo corpo. C'è amore nel modo in cui mi tocchi e ti restituisco quest'amore immergendo il mio sguardo nel tuo... Io dentro di te mi perdo e mi ritrovo... Ti avevo parlato dei miei pensieri di stamattina. Avevamo riso pensando a me tutta spettinata con un bimbo attaccato al seno... Quindi avevi cominciato ad enunciare tutti i problemi che un neonato in casa avrebbe portato nella tua vita... Poi però ti sei fermato e hai detto: "Io ti amo. Tu

⁶JACQUES LACAN, psicoanalista francese (1901-1981).

⁷RECALCATI M., *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, 51.

sei la mia vita”. Vita. Di nuovo questa parola che pronunciata da te mi ha colpito come una freccia che si è conficcata al centro del cuore. Con questa freccia nel cuore ti ho desiderato come mai mi era successo prima... Nel desiderio che oggi mi si è acceso dentro c’era tutto: c’ero io, c’eri tu, c’era aria, acqua, fuoco, vento, sabbia. C’erano il deserto e l’arsura, il mare e la pioggia, la rugiada e la neve. Tutto. Vita. Con quel tutto e in quella vita, i nostri corpi hanno cominciato a muoversi seguendo il ritmo di una danza universale. Dove io sono te e tu sei me, dove tu e io diventiamo noi. Quel noi ora non basta più perché deve espandersi in qualcos’altro. Come rugiada, le tue gocce d’amore hanno bagnato il mio ventre desideroso di essere coltivato di vita. Tu, io. Il nostro giardino in cui attendere la vita di cui avremo cura”⁸.

Parole forti, intrise di corporeità, ma forse, proprio per questo, intensamente spirituali, che richiamano altre profonde esperienze d’incontro generativo che avvengono non soltanto nella coppia, ma anche nel campo della filosofia, della poesia, della mistica.

Ancora Recalcati, riportando il pensiero di Lacan, sottolinea la spinta trascendente del desiderio. Nel sesto ritratto *Il desiderio dell’Altrove*, la condizione umana si rivela esposta a un’insufficienza radicale. Qui il desiderio diventa *preghiera, invocazione, apertura insatura su un possibile Altrove*⁹.

Un altro psicoanalista che ha impresso una svolta decisiva alla riflessione e alla clinica psiconalitica post freudiana, Wilfried Bion,¹⁰ parlerà dell’Altrove come O, l’Infinito e individuerà nella ricerca della Verità, la pulsione più potente dell’uomo. È evidente che nel campo della ricerca psicoanalitica l’Altrove, l’O non sono esplorati sul piano ontologico, ma sul piano psichico, nel riconoscimento che “...senza la potenza della sua invocazione dell’Altrove, la vita appassisce, si mortifica, si spegne, cessa di essere vita umana, s’inchioda sterilmente al puro esistente”¹¹.

⁸PELLAI A., *L’attesa*, ed. Erickson, Trento 2013, 27-31.

⁹RECALCATI M., op. cit., 113-123.

¹⁰Wilfried Bion psicoanalista inglese 1897-1979.

¹¹RECALCATI M., op. cit., 117.

1.1. *Il desiderio come categoria teologica ed ecclesiologica*

Il Vangelo è lieto annuncio di un Dio desiderante. Nella persona e nelle predicazione di Gesù, Dio si rivela come Colui che è così innamorato dell'uomo da uscire da sé per condividere in tutto il suo cammino. L'esperienza di sé come oggetto dell'amore di Dio attira la Chiesa verso di Lui, determinando quel continuo processo di conversione che è alla base del suo impegno di evangelizzazione. I Padri esprimono questo processo di scambievole desiderio con l'immagine della Chiesa Sposa che, in quanto tale, genera figli al suo sposo. Questa autoconsapevolezza deve informare l'agire pastorale di ogni comunità cristiana che, per poter generare, deve essere prima di tutto capace di provare la spinta vitale del desiderio, di scoprirsi amata e innamorata non solo di Dio, ma anche di colei che Dio ama e desidera, cioè l'umanità, nella concretezza di quegli uomini e quelle donne che vivono nella fragilità e nella fatica la vita di tutti i giorni.

Lo sguardo innamorato è attratto dalla bellezza dell'altro, è conquistato dal bene che vede in lui, è compiaciuto da ciò che l'altro sa realizzare. Questo sguardo valorizzante è il solo capace di trasformare perché vede e insegna a vedere "oltre", oltre le apparenze che spesso si pongono come difese.

C'è posto nelle nostre comunità cristiane per donne e uomini appassionati, aperti al desiderio oppure un certo modo di concepire la fede e di praticarla rischia di spegnere la vitalità, la creatività, la capacità di cogliere la delicata bellezza della vita? Ci facciamo ancora sorprendere dalla novità spiazzante dello Spirito o piuttosto ci si limita a difendere una tradizione senza cogliere in essa i germi del nuovo che ogni autentica tradizione custodisce? (mantenere vivo il fuoco e non custodire le ceneri). In che misura il nostro sguardo di cristiani sul mondo è uno sguardo innamorato, compiaciuto, pieno di speranza e quanto invece è preoccupato, giudicante, disilluso? Gli uomini e le donne che incontrano le nostre comunità, soprattutto quelli che si sentono più estranei e lontani, fanno l'esperienza dello sguardo innamorato e desiderante di Dio su di loro?

**Il concepimento:
attesa, ascolto,
sincronizzazione,
trasformarsi
insieme**

Quando un uomo e una donna concepiscono un figlio si aprono a un processo di trasformazione che cambierà le loro esistenze, non solo negli aspetti pratici, ma nel loro modo di essere, d'intendere la vita e il mondo.

La prima ad avvertire queste trasformazioni è naturalmente la futura mamma.

Scriveva lo psicoanalista Franco Fornari:

“Da quando i gameti si incontrano nel concepimento adiacente all'atto di amore, la vita del feto si sviluppa radicandosi nella madre come la vita della pianta si sviluppa radicandosi nella terra”¹².

L'inizio della vita psichica viene descritto come esperienza di fusione e di comunicazione.

“È ormai dimostrato che il feto percepisce la voce della madre e del padre, il battito cardiaco della madre, i rumori intestinali, i rumori ritmici della respirazione polmonare della madre e i ritmi circolatori in generale”¹³.

La voce della mamma fa da controcanto ai movimenti fetali che testimoniano la crescita della nuova vita.

L'interdipendenza si manifesta da subito come base dell'esistere, fondamento e tessitura dell'identità.

La gravidanza è per la donna un tempo di ascolto interiore: il figlio non ancora presente agli occhi, fantasticato e sognato nella mente, centro propulsore di intense e ambivalenti emozioni, si concede all'ascolto. L'attenzione della mamma è rivolta a ciò che accade dentro di lei e la trasforma. Comunicando al papà le sue sensazioni fa sì che il bambino non ancora nato prenda posto anche nella sua mente e diventi una presenza concreta nella famiglia che vive la dimensione dell'attesa e della speranza.

2.1. Il tempo fecondo dell'attesa

La donna gravida manifesta, in una società del 'tutto e subito', del consumo rapido del tempo, la fecondità dell'attesa. L'attesa è parte integrante del processo generativo.

¹² Fornari F., «La nascita psichica» in *Rivista di Psicoanalisi* 51. 2005 181.

¹³ *Ibidem*.

Così una mamma si rivolge in un dialogo silenzioso d'amore al suo bambino non ancora nato:

“Se un figlio nascesse il giorno stesso in cui viene concepito, i suoi genitori sarebbero quelli che erano il giorno prima e dovrebbero cominciare a trasformarsi in mamma e papà avendo lui già lì, vivo e presente nelle loro vite e nella loro casa.

Invece, avere a disposizione nove mesi per farti nascere ci consente di diventare differenti da come eravamo, di cambiare priorità, di ridimensionare progetti, sogni e desideri per far entrare altri progetti sogni e desideri che includono anche la tua presenza”¹⁴.

Questo processo di trasformazione è indipendente dalla volontà della donna, sebbene strettamente condizionato dalla sua consapevolezza e dalle sue cure. L'esperienza di un figlio che occupa sempre più il proprio corpo, imponendo ritmi ed esigenze è fonte di emozioni ambivalenti: le mamme in attesa riferiscono di provare ansia, trepidazione, senso di espropriazione da sé, ma anche intensa vitalità, stupore e meraviglia.

Gina Ferrara Mori, psicoterapeuta di lunga esperienza, sottolinea come nella gravidanza si costruisca una maternità interiore- intesa “come un processo di sviluppo della identità femminile e di elaborazione di rappresentazioni mentali, come lo spazio delle fantasie, delle emozioni, dei desideri, dei sogni, come il luogo di residenza di legami, di affetti, di relazioni nuove, come il contenitore di quel bambino interno che diventerà il bambino reale esterno”¹⁵.

Il clima dell'attesa è il silenzio

L'atteggiamento di silenzioso ascolto interiore della donna che attende è espresso splendidamente in alcuni dipinti di maternità laiche e religiose.

È come se la donna, attratta da quel mistero che si sta realizzando dentro di lei, restasse sospesa, presa da stupore.

¹⁴ Pellai A., *op. cit.*, 101.

¹⁵ Ferrara Mori G., «L'esperienza interiore della maternità». In AA.VV., *La normale complessità del venire al mondo*, Angelo Guerini e Associati, Milano 2006, 116.

Con accenti lievi e struggenti, Rilke descrive la meraviglia rispettosa dell'Angelo dell'Annunciazione di fronte a Maria immersa nell'attesa:

*Gli angeli tutti sono presi
da un nuovo turbamento:
certo non fu mai così intenso
e vago il desiderio.
Forse qualcosa ora s'annunzia
che in sogno tu comprendi.
Salute a te, l'anima vede:
ora sei pronta e attendi.
Tu sei la grande, eccelsa porta,
verranno a aprirti presto.
Tu che il mio canto intendi sola:
in te si perde la mia parola come nella foresta.¹⁶*

Questo richiamo interiore a cui la madre deve rispondere per tessere la culla interiore di emozioni, pensieri, sogni che deve contenere il figlio rischia spesso di non essere rispettato dall'affannarsi intorno alla gravidanza di medici, ostetrici, tecnici di laboratorio. Anche nell'ambiente familiare la donna in attesa potrebbe trovare piuttosto stimoli ansiogeni che la spingono ad organizzare precocemente la sua vita futura o al contrario a fare come se niente stesse accadendo, mantenendo gli stessi ritmi di lavoro e d'impegno. Si realizza così un distoglimento dello sguardo dal laborioso processo interiore, piuttosto che tollerare le incertezze, le paure che ogni trasformazione comporta.

Anche dopo la nascita l'urgenza delle cose concrete da fare potrebbe rischiare di spegnere la reverie della madre sul bambino, cioè quello sguardo sognante attento a osservare, che tollera l'incertezza e non ricorre a soluzioni affrettate.

Con una suggestiva immagine lo psichiatra francese M. Soulé parla della mamma che sa attendere come di una mamma "che lavora sufficientemente a maglia" per preparare al figlio "un utero di lana".

¹⁶ RILKE R.M., «Annunciazione», *Il mondo delle immagini*. In *Poesie*, ed Einaudi, Roma 2014.

Maglia per maglia, attraverso le sue fantasie, i sogni, le memorie di se stessa bambina e dei suoi famigliari, essa prepara al bambino un luogo di accoglienza, non solo nel suo corpo, ma anche nella sua mente. “..la madre pensa al corpo del bambino, alla sua crescita, a come potrà essere, al padre del bambino...al proprio padre, al compito trasgenerazionale che le hanno affidato. La madre lavora la lana ma anche tutte queste idee”¹⁷.

In un'epoca efficientista come la nostra, questi richiami all'interiorizzazione potrebbero sembrare anacronistici. Eppure lo sviluppo di un bambino poggia anche sulla capacità di silenzio della madre.

2.2. *L'attesa come esperienza di fede*

L'attesa, in quanto componente di ogni autentica esperienza di vita, apre anche al mistero della nostra relazione con Dio, per cui alla coppia che attende un figlio il tempo della gravidanza può rivelarsi come tempo privilegiato del passaggio di Dio nella propria vita familiare. Anche per la comunità cristiana la presenza di coppie in attesa può costituire un richiamo a quella attesa vigilante che dovrebbe caratterizzarla.

Così Enzo Bianchi, priore di Bose, ci ricorda:

«Nei tempi del «tutto e subito», dell'efficacia e della produttività, in cui anche i cristiani appaiono spesso segnati da attivismo, parlare di «attesa» può rischiare l'impopolarità e l'incomprensione totale: a molti infatti «attesa» appare sinonimo di passività e inerzia, di evasione e de-responsabilizzazione. ... In realtà «attendere», a partire dalla sua etimologia latina (*ad-tendere*), indica una «tensione verso», «un'attenzione rivolta a», un movimento centrifugo dello spirito in direzione di un altro, di un futuro. Potremmo dire che l'attesa è un'azione, però un'azione non chiusa nell'oggi, ma che opera sul futuro... Venir meno a questa dimensio-

¹⁷ SOULÉ M., «La madre che lavora sufficientemente a maglia. Apologia del lavoro a maglia: il suo ruolo nella capacità fantastica della madre». In *Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, 57, 749-753.

ne significa pertanto non solo sminuire la portata integrale della fede, ma anche privare il mondo di una testimonianza di speranza che esso ha diritto di ricevere dai cristiani. L'uomo è anche attesa: se questa dimensione antropologica essenziale, che afferma che l'uomo è anche incompiutezza, viene misconosciuta, allora il pericolo dell'idolatria è alle porte, e l'idolatria è sempre autosufficienza del presente. (L'attesa porta con sé la pazienza). E la pazienza è l'arte di vivere l'incompiuto, di vivere la parzialità e la frammentazione del presente senza disperare. Essa non è soltanto la capacità di sostenere il tempo, di rimanere nel tempo, di perseverare, ma anche di sostenere gli altri, di sopportarli, cioè di assumerli con i loro limiti e portarli. Mossa dall'amore, l'attesa diviene desiderio, desiderio dell'incontro con il Signore (2 Corinti 5,2; Filippesi 1,23). Anzi, l'attesa del Signore porta il cristiano a imparare a desiderare, a frapporre una distanza tra sé e gli oggetti desiderati, a passare da un atteggiamento di consumo a uno di condivisione e di comunione, a un atteggiamento eucaristico. Dobbiamo lasciarci interpellare dall'accorato appello lanciato da Teilhard de Chardin: «Cristiani, incaricati, dopo Israele, di custodire sempre viva la fiamma bruciante del desiderio, che cosa ne abbiamo fatto dell'attesa?».

Quali atteggiamenti può imparare una comunità cristiana da una donna e da un uomo che attendono la nascita di un figlio? Come può essa stessa diventare grembo che accoglie il mistero della Vita? Come può esercitare le virtù dell'attesa che preparano alla speranza? Come può accompagnare le coppie in attesa assumendo essa stessa e promuovendo atteggiamenti di ascolto, di accoglienza, di speranza coraggiosa nel futuro? L'azione pastorale delle nostre comunità parrocchiali nasce da "un sufficiente lavoro a maglia", cioè è sostenuta da lavoro d'interiorizzazione, di preghiera, del "fare memoria"? O, al contrario molte iniziative sono il precipitato della fretta o dell'abitudine, di un 'fare per fare'?

Saper attendere significa pastoralmente camminare sui passi dell'altro, non anticipare né ritardare i suoi tempi di realizzazione. Quante pratiche pastorali falliscono perché tengono in considerazione solo i tempi e le urgenze intraecclesiali portando così alla perdita di quella sincronizzazione che sia con

il bambino che con l'adulto è condizione di un cammino di maturazione condiviso?

La nascita: dal figlio sognato al figlio reale. I compiti della madre e del padre

La trama che madre e figlio hanno iniziato a tessere nell'utero s'intensifica durante il parto e dopo la nascita: madre e bambino "continuano" a conoscersi nelle prime settimane.

Il neonato è dipendente dalla madre non solo per essere nutrito e accudito, ma anche per dare senso al nuovo "mondo" nel quale si trova.

Lo psicoanalista W. D. Winnicott definì "preoccupazione materna primaria"¹⁸ l'atteggiamento della madre verso il neonato. Essa è una condizione mentale per cui la madre è dedita al suo bambino in modo intenso e totale. Una madre "sufficientemente devota" è in ascolto dei bisogni del bambino, ne contiene le angosce (holding), intervenendo per soddisfare i suoi bisogni emotivi e riuscendo a mettersi da parte nel momento in cui il bambino non ha bisogno di lei; si adatta alle necessità del bambino, fino a permettergli, man mano che cresce, di tollerare la "disillusione" e di adattarsi quindi alla realtà.

Anche il ruolo del padre è centrale per la vita del figlio, inizialmente egli sostiene la madre, perché possa dedicarsi totalmente al suo bambino, poi modula la separazione tra madre e figlio per consentire così il passaggio da legami di tipo diadico a legami di tipo triadico. Entrambi i genitori rappresentano, l' "ambiente" di crescita del bambino.

Soprattutto nei primi mesi di vita mamma e bambino cercano, faticosamente ma anche gioiosamente, un loro ritmo: quello del sonno e della veglia, quello dell'allattamento.

La riuscita di questa sintonizzazione dipenderà da come la madre saprà riconoscere i bisogni del bambino senza sovrapporvi i propri. Saprà corrispondervi senza caricarli della sua ansia e della sua preoccupazione. In questo processo il bambino non è assolutamente un recipiente passivo ma par-

¹⁸ Cf. WINNICOTT D.W. (1956). «La preoccupazione materna primaria». In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1975.

tecipa attivamente a questo dialogo di corpi, emozioni, menti che lo fa crescere.

A partire dal nono mese di vita si manifesta una capacità meravigliosa del bambino, quella di condividere con mamma e papà l'attenzione verso uno stesso oggetto. La mamma indica un giocattolo, il piatto della pappa, un cagnolino e il bambino lo guarda a sua volta, spostando lo sguardo dalla mamma all'oggetto e accompagnando questo movimento con gridolini di piacere. Prima ancora di poter utilizzare le parole, gli occhi del bambino "guardano con...", condividono la gioia della scoperta, dicono senza parlare "Che cos'è? Bello! Mi piace!". Queste "scene di attenzione condivisa" rappresentano un importante indicatore di sviluppo.

3.1. Funzione materna e paterna della comunità cristiana

Con una felice intuizione Andrea Grillo, docente di Teologia dei sacramenti e Filosofia della Religione presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo a Roma, sintetizza nelle tre T le funzioni fondamentali della famiglia domestica e della famiglia monastica. Queste famiglie hanno in comune la concretezza, la capacità di sintetizzare principi e fatti. In queste due famiglie si vive un rapporto con la tavola, il talamo, la toilette! Cioè ci si prende cura reciproca del mangiare, del dormire, del pulire se stessi.

La tavola è da sempre il luogo di cui si dice "communitas victus, communitas vitae", ossia se si condivide la tavola si condivide la vita e dunque per stare insieme nella vita bisogna stare insieme a tavola...

...Il talamo è un altro atto simbolico originario, come il dormire insieme, che non è soltanto segno della possibile unione sessuale, ma è anche un dormire davanti ad altri, al cospetto di altri... È un segno elementare di comunione e di fiducia...

Il terzo elemento, la toilette, richiama alla necessità di dover dipendere dagli altri anche in questa sfera così intima, nei primi anni di vita e poi a causa della malattia o della vecchiaia. ...Questa in fondo è la traccia di una comunione originaria sulle tre dimensioni più intime di decoro di sé ed è un altro che ci pensa. Ci sono nella vita comunque dei passaggi nei quali si ritorna alla gratitudine per la pulizia altrui e dove c'è

famiglia, o monastica o domestica, queste cose non possono non accadere.¹⁹

Nello sviluppo psicofisico del bambino proprio queste tre T rappresentano tre snodi fondamentali del cammino di crescita. Come è noto, Freud individuerà cinque fasi di sviluppo psicosessuale, tra cui la fase orale, anale e genitale.²⁰ In E. Erikson esse diventano tappe fondamentali dello sviluppo sociale²¹. Sulla scia di Mauro Manica, uno dei più fertili psicoanalisti italiani attuali mi piace aggiungere una quarta T. È *il fattore tenerezza*, cioè quel quid di affettivo e di autentico che rende ogni relazione di cura (quella dei genitori nei riguardi del bambino, la cura psicoterapeutica, la cura spirituale) veramente tale. “Un fattore di Tenerezza che diventa fattore di Verità e viceversa, una verità amorevole... Forse quell’amore ‘agape’ di cui parla Paolo di Tarso nella I Lettera ai Corinzi.”²²

Come può una comunità cristiana far propri i compiti fondamentali di una madre “sufficientemente buona”? Come può offrire il giusto contenimento capace di far fare esperienza di fiducia e di accoglimento? Sarà in grado di riconoscere i bisogni di crescita dell’altro, posponendo ad essi i suoi stessi bisogni di sicurezza e spesso di controllo? Saprà sintonizzarsi con il ritmo di vita dei suoi componenti oppure li frenerà o li anticiperà imponendo i propri ritmi?

¹⁹ Cf. GRILLO A., *La post-modernità: capirla e viverci dentro. Spigolature culturali e teologiche*, Castellerio 18 ottobre 2008.

²⁰ Cf. FREUD S., *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), OSF, vol. IV. P. 441 ss.

²¹ Cf. ERICKSON E., *Infanzia e società*, ed. Armando Armando, Roma 1966

²² MANICA M., *Fare psicoanalisi, vivere la clinica, sognare la teoria*, ed. Borla, Roma 2010, 127.

Catturato dalla bellezza del volto della madre

Nella psicoanalisi si deve soprattutto allo psicoanalista inglese Donald Meltzer l'intuizione che il primo contatto del bambino con la madre si configura come esperienza estetica. Così scrive:

“La qualità estetica dell’esperienza umana è proprio nel vivere una relazione intima, di vera conoscenza – quasi in senso biblico: di comunione con l’oggetto. Il prototipo di tale esperienza è sempre stato rappresentato dal primo rapporto con la madre: basti pensare alle innumerevoli raffigurazioni artistiche di Madonne col bambino. Un bebè, al momento della nascita, è colto da panico e da estasi. La frammentazione panica viene ricomposta e modulata dalle braccia della madre, dalla sua voce, dal suo odore e solo lo sguardo di lei apparirà al piccolo come una sorta di santuario in cui l’appassionato anelito verso la bellezza di questo nuovo mondo potrà trovare quella reciprocità necessaria a renderglielo sopportabile”.²³

Nello sguardo-santuario della madre si celebra non solo la bellezza del mondo, ma anche del bambino stesso che si riconosce in lei come in uno specchio.

«Che cosa vede il lattante quando guarda il viso della madre? Secondo me [...] vede sé stesso.»²⁴

Nel volto della madre il bambino scopre se stesso la sua affidabilità e la sua bellezza e insieme l'affidabilità e la bellezza del mondo. Così un bambino reagisce con movimenti armoniosi e gridolini di gioia al volto sorridente della mamma, mentre risponde con ansia, rabbia e pianto ad un volto materno rigido, senza alcuna espressione affettiva²⁵.

“Se il lattante non scorge lo sguardo materno rivolto verso di lui” – scrive Recalcati nel suo ultimo saggio *Le mani della madre* –, “anche il mondo resta chiuso, impenetrabile e distante”²⁶

²³ MELTZER D., *La comprensione della bellezza*, Loescher, Torino 1981, 71.

²⁴ WINNICOTT D., *Gioco e realtà*, Armando, Roma 2006, 175-185.

²⁵ Si fa riferimento agli esperimenti di ‘Still face’ realizzati nell’ambito della ricerca sulla regolazione affettiva del bambino da Ed. Tronick, esponente dell’Infant Research.

²⁶ RECALCATI M., *Le mani della madre*, Feltrinelli, Milano 2015, 42.

Viene così ostacolata la possibilità di riconoscere la bellezza di se stessi e del mondo, bellezza intesa come vitalità, significatività dell'esistere.

È importante sottolineare come l'esperienza del neonato riporti insistentemente alla nostra attenzione di adulti, spesso esageratamente intellettualizzati, il significato centrale del corpo nell'esperienza psichica. Il neonato non pensa: la mia mamma è buona e mi vuole bene! Egli 'sente' il suo bene nel calore delle sue braccia, nella dolcezza del suo latte, nella delicatezza e nella forza con cui lo prende in braccio. A queste sensazioni piacevoli e gratificanti risponde con il suo corpo. Le sue membra si rilassano, la bocca si spalanca nel sorriso, le mani si tendono e gridolini di giubilo escono dalle sue labbra. Lo sguardo, l'odore, il suono della voce della mamma organizza l'immagine di sé del bambino, in quanto unità psicofisica. Attraverso i sensi il bambino entra in contatto con se stesso e con il mondo e anche più tardi il corpo rivelerà la verità delle sue emozioni. Dal mal di pancia del bambino investito dai litighi dei genitori, ai disturbi alimentari dell'adolescente, alle malattie psicosomatiche, il corpo parla, urla silenziosamente la sofferenza dell'anima, ma, se viene ascoltato e rispettato, guida in modo sicuro verso la fonte di vitalità e di creatività che custodisce.

L'antropologa Françoise Héritier scrive nel suo bel saggio, *Il sale della vita*: «Il mondo esiste nei nostri sensi, prima di esistere come un tutto ordinato nel nostro pensiero e dobbiamo fare il possibile per conservare nelle fasi successive della nostra esistenza questa facoltà creatrice di senso: vedere, ascoltare, osservare, sentire, toccare, accarezzare, percepire, annusare, assaggiare, avere 'gusto' per ogni cosa, per gli altri, per la vita»²⁷.

L'esperienza estetica che per sua natura "porta oltre" non potrebbe darsi senza il coinvolgimento dei sensi ma anche senza un altro sguardo che indica e condivide.

Essa è per sua natura relazionale e proprio per questo simbolica. Così lo psicoanalista Domenico Chianese tratteggia nel suo ultimo libro *Come le pietre e gli alberi* una scena d'in-

²⁷ HERITIER F., *Il sale della vita*, Rizzoli, Milano 2012, 2.

tensa comunicazione “Merigiare pallido e assorto recita il poeta...e in quella magica ora il piccolo Pietro di poco più di un anno è solito ritrovarsi con la sua mamma (...). Si sorridono, o meglio Clelia, la mamma induce Pietro al sorriso: si guardano e si sorridono. Poi Pietro volge lo sguardo verso una piccola palla di stoffa colorata, la indica con la mano...e la mamma lo asseconda: “È bella – gli dice sorridendo – è bella la palla”.²⁸

Questi oggetti – la palla, un fiore, un sasso – su cui si appunta l’attenzione congiunta di mamma e bambino rappresentano, secondo Chianese, i primi oggetti estetici del bambino, dotati di qualità pre o protosimboliche, fondamentali per lo sviluppo del linguaggio e della strutturazione dell’Io.

L’esperienza del bello come esperienza aperta al trascendente

Nei ricordi d’infanzia di molti adulti emergono dei momenti significativi in cui il contatto con la bellezza del mondo si trasforma in un’esperienza di trascendenza. Il pedagogista tedesco Berhard Grom riporta nel suo saggio *Religionspädagogische Psychologie des Kleinkind-Schul-und Jugendalters* il ricordo dello scrittore Julien Green:

«Di quegli anni avvolti dall’oscurità custodisco ancora il ricordo di un istante delizioso, non più sperimentato da allora. Queste esperienze vanno raccontate o è meglio tenerle per sé? Ci fu un attimo in cui, alzando la testa, vidi un cielo pieno di stelle. Come descrivere ciò che la parola non può descrivere? Questo minuto fu forse il più importante della vita, eppure non so parlarne. Io ero solo nella sala buia e provai, guardando verso il cielo, qualcosa che non posso chiamare diversamente che un’ondata d’amore (élan d’amour). Ho avuto molte esperienze d’amore, ma nessuna così intensa come in quel breve attimo, senza sapere allora chi amavo. Sapevo soltanto che egli era là, mi guardava e mi amava a sua volta. Come nacque questo pensiero nella mia mente? Non saprei dirlo. Ero sicuro che qualcuno era là e senza parole mi parlava. Questo è tutto ciò che posso dire. Nessuna parola d’uomo è stata in grado di donarmi ciò di cui mi ha riempito

²⁸ CHIANESE D., *Come le pietre e gli alberi*, ed. Alpes Italia, Roma 2015, 3.

lo spazio di pochi secondi, allora quando non ero ancora in grado di parlare intellegibilmente e non avevo ancora consapevolezza di esistere.»²⁹

L'esperienza interpretata retrospettivamente con le parole: "Io capii soltanto che egli era là e guardava e amava anche me" sembra far riferimento alla possibilità di un transfert dalla bellezza percepita sensorialmente alla consapevolezza di una Presenza che entra in una relazione personale d'amore. Grom enumera alcune condizioni che renderebbero possibile questo passaggio. Ai fini di questa riflessione è sufficiente riconoscere la possibilità e la plausibilità di esso.

4.2. *I riflessi della bellezza di Dio nel volto della Chiesa -Madre*

Se il bambino scopre la bellezza di se stesso e del mondo nel volto di una madre che sa rispecchiarlo e farsi trasparente al mistero della vita, anche la Chiesa in quanto madre è chiamata a far trasparire dal suo volto qualche raggio della bellezza di Dio.

A questo richiama la costituzione conciliare *Lumen Gentium*,:

«La Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga. Dalla virtù del Signore risorto trova forza sia per vincere, in pazienza e amore, le sue interne ed esterne afflizioni e difficoltà, sia per svelare al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di Lui, fino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce.» (LG I,8).

Accostarsi al mistero del Cristo e del Dio da Lui rivelato percorrendo e indicando la via della bellezza è prassi spirituale e pastorale della Chiesa e da sempre l'annuncio del Vangelo ha trovato negli artisti interpreti appassionati e fecondi.

²⁹ GREEN J., "Partir avant le jour". In Grom B., *Religionspaedagogische Psychologie des Kleinkind-, Schul- und Jugendalters*, Patmos Verlag, Dusseldorf, 1981, 78-79.

André Fossion offre preziosi suggerimenti per la pratica pastorale:

«Si tratterebbe, prima di tutto, – scrive – di fare appello al talento artistico del popolo cristiano. Nella pastorale noi pensiamo soprattutto a discorrere e a dibattere della verità. Ci preoccupiamo pure di promuovere il bene tramite il dibattito etico e l'azione per un mondo migliore. Ma siamo meno preoccupati di far nascere espressioni artistiche, originali e nuove, del messaggio cristiano. Eppure il vero, il bene e il bello non sono separabili. Non dovremmo quindi inventare iniziative concrete – laboratori di arte cristiana, concorsi di arte cristiana... –, che fanno appello alle differenti risorse artistiche del popolo cristiano, troppo poco valorizzate?» (...) ³⁰.

Un secondo orientamento sarebbe di raggiungere la dimensione pellegrinante dei nostri contemporanei offrendo loro percorsi di iniziazione alla fede attraverso il patrimonio artistico cristiano (...).

Infine, un terzo orientamento per la comunità cristiana sarebbe di promuovere nella società la cultura della bellezza, sottolineando che il frutto di una tale cultura, in nome dell'umanità e a maggior ragione del Vangelo, è proprio la dignità dell'uomo, la pace e la forza del desiderio. ³¹

A questi suggerimenti ne aggiungo altri in forma di interrogativo.

Nei nostri percorsi d'iniziazione cristiana quanto spazio viene dato all'educazione sensoriale, simbolica ed estetica?

Chi entra nelle nostre chiese, chi assiste alle nostre liturgie può fare esperienza di bellezza oppure incontra luoghi sciatti, riti affrettati?

Bellezza e dignità sono profondamenti connessi: il modo con cui rispettiamo l'altro lo rende consapevole del suo valore e della sua bellezza? Quanto rispetto, delicatezza, cura informano le nostre relazioni intra ed extra ecclesiali?

In che misura la chiesa madre riconosce, rispetta e cura la

³⁰ FOSSION A., *Ri-cominciare a credere*, ed. Dehoniane, Bologna 2004, 102.

³¹ *Ibid.*, 103.

corporeità? Soprattutto in fasi di vita come, in cui il corpo con le sue pulsioni acquisisce un posto centrale, come si sente accolto e sostenuto dalle nostre comunità un ragazzo/una ragazza che sta definendo la sua identità sessuale? Come vengono accompagnati in maniera liberante e propositiva nel cammino della relazione con stessi e con gli altri?

I linguaggi della comunicazione

Come comunicano un bambino e la sua mamma (il suo papà)? Certamente la comunicazione precede l'acquisizione del linguaggio e la condiziona. La postura, la mimica del viso, gli sguardi sono "le parole silenziose" attraverso cui passano i messaggi che confermano il bambino nell'identità e nell'appartenenza.

"Il nutrimento e le cure del corpo, come lo strillo, i pianti, lo sguardo e il sorriso sono già linguaggio"³².

Il linguaggio verbale nasce da questa relazionalità pre-simbolica come da una culla.

I gorgheggi del bambino, la sua lallazione rispondono alle smorfie, ai sorrisi, alle parole, alle cantilene della madre che creano la "mammalingua", quello speciale linguaggio che la mamma inventa per il suo bambino³³...

Quando il bambino pronuncerà la prima parola, sarà, questa, una parola evocativa, un richiamo, una *preghiera*. Quella parolina "*ma-ma*" è una parola magica, che fa apparire la persona cara, rende presenti la sua cura e il suo amore.

Man mano che la capacità di comprensione e di produzione del linguaggio aumenta e le parole, collegandosi tra loro, tessono trame narrative e simboliche e diventano storie, il bambino sperimenta la capacità del linguaggio di descrivere fatti, emozioni, sentimenti, di evocare il passato e di sporgersi sul futuro.

Le storie che, come scriveva Lewis Carroll, l'autore di Alice nel paese delle meraviglie, sono doni d'amore, diventano la coperta calda in cui arrotolarsi la sera, un modo magico

³² E. LEMOINE LUCCIONI e O. PRANDINI, *Il taglio femminile. Saggio psicoanalitico sul narcisismo*, Milano 2011, 76.

³³ Segnalo il delizioso libro per mamma-bambino di Bruno Tognolini *Mammalingua*, ed. Il Castoro, Milano 2008.

per rendere presente chi è lontano e per attingere il necessario coraggio per affrontare il nuovo. I luoghi della vita, come la casa, la scuola e anche la chiesa, si popolano di parole che comunicano, narrano, insegnano, veicolano senso e permettono di creare concetti.

5.1 La Chiesa: luogo della Parola

La Chiesa vive della Parola e per annunciare la Parola. Ridurre la ricchezza di questa realtà a una mera trasmissione di contenuti sarebbe, però, impoverirla, privarla della sua vitalità e tradirla.

Anche in questo caso è necessario *imparare dalle madri* per riconoscere e rispettare, anche pastoralmente, la complessità del processo comunicativo.

Ci aiuta in questo cammino la riflessione di André Fossion che costituisce la prefazione al saggio di catechistica di Salvatore Currò, *Perché la Parola riprenda suono*³⁴.

Ne offriamo alcuni passaggi:

«... Pensiamo spesso che parlare sia comunicare a un interlocutore un messaggio che trasporta un contenuto (...) E ci aspettiamo dal nostro interlocutore che comprenda e ci risponda. Sempre, in questi casi, prendiamo il linguaggio come uno strumento che veicola senso; un senso che desideriamo condividere con gli altri (...) Il discorso della Chiesa, e specialmente nella catechesi, non fa eccezione a questa legge. Ci si sforza, infatti, di far ascoltare e comprendere la Buona Novella (...) Si spera così, attraverso una corretta comprensione del messaggio, di favorire la conversione al Vangelo e la maturazione della fede. Tutti questi sforzi sono naturalmente legittimi e, a dire il vero, necessari. Ma notiamo che essi sono attraversati da un presupposto che sembra andare da sé: innanzitutto la trasmissione di un contenuto. Ma ciò non significa dimenticare una funzione più originaria, più fondatrice del linguaggio? Esso non ha soltanto la funzione di comunicare senso, ma anche e innanzitutto quella di creare legame, di mettere in alleanza e di far sì che dei soggetti diventino l'uno per l'altro, l'uno con l'altro, l'uno grazie all'altro (...) L'accesso del neonato alla comunicazione illu-

³⁴ CURRÒ S., *Perché la Parola riprenda suono*, LDC, Torino 2014.

stra in modo esemplare la funzione primaria del linguaggio: far sì che dei soggetti vengano all'esistenza (...)»³⁵

Qui l'autore rimanda alla descrizione della psicoanalista François Dolto di come la mamma comunichi con il suo bambino ancora *infante*, cioè senza parola.

“Bisogna chinarsi su di lui – dice – e parlargli con dolcezza, ripetendo, con un tono di canto, lentamente, delle parole, con voce interrogativa e penetrante. Gli occhi del bambino si aprono, gli angoli delle labbra esitano e poi, improvvisamente, ciò che era ancora solo una smorfia sboccia in un sorriso luminoso. Si è stabilita una comunicazione: «L'uno domanda, l'altro risponde; si dà significatività di desideri accordati tra due essere umani dotati di funzione simbolica. [...] Il desiderio è la chiamata alla comunicazione interumana». Questo entrare nell'intercomunicazione per la chiamata della parola è una vera e propria nuova nascita. La prima nascita è genetica, ma, in umanità, essa si raddoppia in una nascita per la parola che chiama dall'esterno, dall'alto, e rende un soggetto tale per altri soggetti. Così, su un piano umano, si è preceduti sempre dalla parola di un altro che ci desidera, che ci dà un nome. Ciascuno di noi risponde *al nome di*. E il neonato che entra così nella comunicazione ne rimane *incantato*, nel senso che è preso e catturato ma anche nel senso che se ne mostra felice. Il sorriso luminoso esprime questo incanto: un mondo si schiude a lui, come per sorpresa, in modo inatteso... Tutto è carnale in questo emergere del soggetto: il suono esce dalla bocca degli adulti e penetra nelle orecchie del bambino, gli sguardi si incrociano, il contatto li accompagna. E tutto è, allo stesso tempo, spirituale...»³⁶

Fossion continua la sua riflessione affermando che questa funzione primaria e fondatrice di creare legame è permanente. Ad essa si aggiunge gradualmente la capacità di comunicare dei contenuti.

“Infatti, i contenuti che elaboriamo grazie alla lingua e che ci sforziamo di comunicare a un interlocutore restano indissociabilmente legati alla costruzione della relazione con lui.

³⁵ Ibidem, 3.

³⁶ Ibidem, 3-4.

In altri termini, le nostre parole configurano sempre, che ci piaccia o no, che lo sappiamo o no, il legame con gli altri. La parola è sempre un fare (...) È un'azione in uno spazio relazionale in movimento".³⁷

Fossion invita a partire da queste considerazioni per riconsiderare il linguaggio della fede cristiana e, in modo particolare, l'attività catechistica.

"... per pensare la proposta di fede e la sua trasmissione, non dobbiamo prendere in considerazione solo ciò che il messaggio cristiano dice ma anche ciò che esso opera, ciò che esso produce per il fatto stesso di essere detto nella nostra condizione carnale. In altri termini, dobbiamo raggiungere quel luogo in cui la parola evangelica, unita all'azione, al gesto o al toccare, si fa ascoltare, penetra gli orecchi, trasforma lo sguardo, chiama e risveglia la vita."³⁸

"La parola evangelizzatrice e catechistica è, così, un atto di carità, che crea legame, ed è, al tempo stesso, una parola che ne rivela il mistero. Essa è, nell'insieme, un *dire* che opera attraverso la carità e un *detto* che illumina ciò stesso che viene donato.

(...) Non si tratta, in definitiva, di dare corpo a una parola che sia emessa e udita come un atto di carità?"³⁹

La comunità cristiana che vive della Parola in che misura fa esperienza che essa prima ancora di veicolare contenuti crea relazioni e legami?

In che misura sa dare spazio ai vari linguaggi dell'uomo nelle diverse età e nelle diverse condizioni perché ciascuno senta di aver diritto ad essere compreso e ad esprimersi?

Saprà insegnare parole nuove che proprio perché fatti realizzino legami buoni improntati alla fiducia, generatori di speranza, capaci di cura e di perdono? Come saprà tramandare e creare storie che narrano come Dio parla con l'uomo come con un amico, chiarendo, spiegando, consolando? In che misura saprà essere maestra di preghiera, alla sequela del Maestro che insegnava dicendo "Quando pregate, dite..." ?

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibidem, 5.

³⁹ Ibidem, 6.

**Creare legami
solidi che
permettano
l'andare...**

Se è necessario che madre e figlio siano uniti da un legame profondo, è altrettanto necessario che il figlio possa separarsi dalla madre per fare la sua strada nel mondo. Perché possa riconoscersi come individuo, egli deve sperimentarsi come diverso da lei, nel corpo, nelle emozioni, nei pensieri. In questo processo, essenziale è la figura del padre: entrando amorevolmente e fermamente nel rapporto madre bambino egli ne facilita l'apertura al terzo, all'altro. In ogni legame autenticamente umano, e quindi portante e liberante, è insito il diritto all'autonomia e alla libertà di scelta che si modula in modo diverso a seconda dei compiti di sviluppo delle diverse fasi di crescita. Lasciar andare è un processo faticoso ma indispensabile alla vita che richiede cura responsabile e attivo accompagnamento da parte dell'ambiente. Facendo ancora riferimento all'ultimo saggio di Recalcati: le mani della madre devono aprirsi per permettere al figlio di crescere.

La funzione materna si realizza nel generare e custodire la vita del figlio, ma anche nell'essere capace di lasciarlo andare, rinunciando al controllo e al possesso. Rinunciando a fare del figlio lo strumento per riempire i propri vuoti e soddisfare i propri bisogni di relazione che magari non vengono riconosciuti ed accolti dal partner. L'amore divorante della madre-cocodrillo di Lacan può essere arginato, da una parte, dalla Legge del Padre, dall'altra, dalla capacità della donna di non auto-annullarsi nel ruolo di genitrice. È pericoloso, per il figlio, quando dietro la smania di diventare madre si cela il bisogno di colmare mancanze di senso e d'autostima.

I legami vischiosi e invischiati che possono legare la madre al figlio sono anche il prodotto dell'*evaporazione* della figura paterna, troppo debole per occupare il suo posto nel nucleo familiare e svolgere la sua funzione specifica che è quella di stabilire il limite e testimoniare "che la vita può avere un senso".⁴⁰

Il padre che si lascia spodestare non solo perde la sua identità, ma diventa concausa della deformazione della famiglia da struttura aperta al mondo e alla vita a prigione regressiva.

⁴⁰ RECALCATI M., *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013, 14.

Il lasciar andare nella Chiesa

Se i punti di contatto tra l'esperienza umana del crescere e il ruolo della funzione materna e paterna nella sua realizzazione hanno trovato plausibili punti di contatto con il modo della Chiesa di essere madre, potrebbe sembrare più difficile o addirittura inopportuno introdurre la categoria del lasciar andare nell'agire della Chiesa. Essa non deve piuttosto chiamare a sé, custodire e proteggere il gregge di Cristo e anzi ricercare chi si è perduto? L'immagine della chiesa come ovile sembra esprimere tutto questo senza possibilità di equivoci. È necessario allora distinguere tra "lasciar andare" e trascurare, abbandonare. Un autentico lasciar andare è motivato dall'amore rispettoso per la libertà dell'altro, da una fiducia profonda nelle sue risorse e nella sua intelligenza di scelta. A differenza di un tenere difensivo e controllante, il lasciar andare è espressione della fiducia nella tenuta dei legami e, in ambito di fede, è testimonianza di speranza nell'agire di Dio sempre eccedente i nostri pensieri e i nostri progetti. Se è vero che l'abbandono della chiesa da parte di molti giovani e adulti è causato da una carenza di testimonianze credibili, incapaci di contrastare i modelli proposti da una società con le caratteristiche di quella 'liquidità' denunciata da Baumann – alla cui costruzione, però, anche i cristiani non sono estranei –, e in questi casi la chiesa deve sentirsi richiamata alle sue responsabilità e porsi in uno stato di conversione; è altrettanto vero che, in molti casi, l'allontanamento è motivato dal desiderio di ritrovare una fede più autentica e personale, di mettersi alla prova. Come una madre e un padre che non dimenticano il figlio che cerca la sua strada nel mondo ma lo tengono ben vivo nella memoria e negli affetti e ne seguono, anche se da lontano, il cammino con speranza e apprezzamento, allo stesso modo la comunità cristiana, nella sua profonda maternità, tiene in sé tutti i suoi figli, confidando nella grazia dello Spirito che li guida. Là dove le porte restano aperte senza rancore e pregiudizio, una casa non cessa di essere punto di riferimento, luogo dell'anima, da cui partire e ritornare con libertà, per nutrirsi, abbeverarsi, fare rifornimento 'in volo'.

Il lasciar andare è un imperativo anche per la comunità cristiana? In che senso e in quale misura? Che cosa significa per

una comunità riconoscere il diritto all'autonomia di pensiero e di scelta dei suoi componenti? Qual è il ruolo delle prescrizioni e delle leggi in questo esercizio necessario di libertà? Come riconoscere anche i tempi del distacco come tempi di grazia? Come accettare che il Figlio Minore richieda l'eredità e che il Padre acconsenta ad affidargliela, senza rifugiarsi nel silenzio rancoroso del Figlio Maggiore?

E per concludere... una leggenda

“Nella tradizione di un popolo africano, una donna che scopre di essere in attesa di un bambino esce dal villaggio, sola, raggiunge un certo albero, si siede ai suoi piedi e rimane lì fino a quando non sente dentro di sé una melodia.

Allora ritorna al villaggio cantando quella che sarà la melodia del bambino. Prima ancora di avere un nome, egli avrà un canto.

La melodia viene cantata dalla madre fino alla nascita. Durante il parto, cantata dalla comunità delle donne, essa accoglie il bambino.

La melodia lo accompagnerà per tutta la vita e nei momenti più significativi della sua esistenza, dal rituale di iniziazione al matrimonio fino alla cerimonia funebre. Il canto del bambino è parte della sua identità fin dall'inizio della vita prenatale”.⁴¹

Ogni donna, ogni uomo sono portatori di una melodia unica e irripetibile. Essa potrà dispiegarsi solo se le comunità di appartenenza sapranno riconoscerla e rispettarla.

Saprà la Chiesa riconoscere, rispettare e accompagnare il canto unico di ciascuno dei suoi figli, così che ognuno possa essere – in modo unico e irripetibile quel “canto nuovo” che celebra le meraviglie di Dio?

⁴¹ MAIELLO S., “Dialoghi ante litteram. Note sugli elementi ritmici e sonori del linguaggio e della comunicazione verbale. Aspetti vocali nell'Infant Observation”, in *Richard e Piggie 19, 3, 2011*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 2011.

SOMMARIO

L'articolo rilegge in dimensione ecclesiologicala l'esperienza della maternità/paternità nei suoi principali snodi, proponendola come modello d'iniziazione cristiana. I fenomeni del concepimento, della gravidanza, della nascita e lo sviluppo infantile nel suo processo di separazione- individuazione vengono esplorati a partire dalle ricerche dell'Infant observation e dell'Infant Research e, attenti ad evitare indebite forzature, si cercano possibili paralleli con la prassi pastorale d'iniziazione cristiana. Dal confronto emergono alcuni interrogativi che interpellano parrocchie, famiglie, comunità religiose. 1. Un generare autentico nasce dall'amore e dal desiderio. In che misura il nostro sguardo di cristiani sul mondo è uno sguardo innamorato, compiaciuto, pieno di speranza e quanto invece è preoccupato, giudicante, disilluso? 2. Il concepimento: attesa, ascolto, sincronizzazione, trasformarsi insieme. Quali atteggiamenti può imparare una comunità cristiana da una donna e da un uomo che attendono la nascita di un figlio? Come può essa stessa diventare grembo che accoglie il mistero della Vita? 3. La nascita: dal figlio sognato al figlio reale. I compiti della madre. Come può una comunità cristiana far propri i compiti fondamentali di una madre "sufficientemente buona"? Saprà sintonizzarsi con il ritmo di vita dei suoi componenti oppure li frenerà o li anticiperà imponendo i propri ritmi? 4. I linguaggi della comunicazione. La comunità cristiana che vive della Parola, in che misura fa esperienza che essa prima ancora di veicolare contenuti crea relazioni e legami? 5. Creare legami solidi che permettano l'andare... Il lasciar andare è un imperativo anche per la comunità cristiana? Che cosa significa per una comunità riconoscere il diritto all'autonomia di pensiero e di scelta dei suoi componenti?

Learning to be mother of mothers. Challenges and opportunities for the Christian community

ABSTRACT

The article reinterprets the maternity/paternity experience in its main turning points in an ecclesiological dimension, pushing it as a model of Christian initiation. The events of conception, pregnancy, birth and child development in its separation-identification process are investigated starting from the Infant observation and Infant Research studies while possible comparisons with the pastoral practice of Christian initiation are sought by being careful to avoid unduly forcing. The comparison shows some questions that ask parishes, families, religious community.

- 1. An authentic generation is born of love and desire. To what extent is our Christian gaze upon the world a loving gaze, pleased and full of hope, and how much is it instead worried, judgmental, disillusioned?*
- 2. Conception: wait, listening, synchronisation, transforming together. What kind of attitudes can learn a Christian community from a woman and a man who are going to have a baby? How could itself become womb that accommodates the mystery of Life?*
- 3. Birth: from the dreamed son to the real one. The mother's duties: how can a Christian community embrace the fundamental duties of a "sufficiently good" mother? Will she be able to tune to its component's pace of life or will she stop or anticipate them imposing her own pace?*
- 4. The language of communication: To what extent does the Word-living Christian community create relations and boundaries even before conveying contents?*
- 5. Create solid ties that allow going... is letting go a must also for the Christian community? What does it mean for a community to recognize the right to its component's independence of thinking and choosing?*